

L'INTERVISTA

Mario Dogliani

costituzionalista

«Fate subito la camera delle regioni»

Aver proposto o insistere sull'assemblea costituente, magari in caso di fallimento della bicamerale, "ha senso solo se c'è l'intenzione di toccare i diritti costituzionali". Mario Dogliani, costituzionalista torinese, invita a un'attenta riflessione sui rischi che si celano dietro i tentativi di seguire "strade illegittime" per le riforme. L'organizzazione delle forme di governo non dipende solo dalle norme scritte. Fare subito la Camera delle regioni per avviare il federalismo.

PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. Attenti, non stravolgete la Costituzione che è "l'elemento più profondo dell'identità nazionale intesa come identità politica". Su questo tema, come più in generale sul significato storico-politico delle costituzioni, Mario Dogliani, che è docente di diritto costituzionale e dottrina dello Stato all'Università di Torino, ha firmato importanti lavori. È autore, fra l'altro, di "Interpretazioni della Costituzione" edito da Franco Angeli e di "Introduzione al diritto costituzionale" per i tipi del Mulino. In quest'intervista mette in guardia contro quei percorsi di riforma che "esprimono in realtà il disegno di una parte politica".

Prof. Dogliani, la scelta dell'iter per le riforme non è ancora definita. Il Polo avrebbe voluto l'assemblea costituente. L'Ulivo invece ha sempre ripetuto che il percorso è già chiaramente fissato dall'art. 138. Anche lei, studioso della Costituzione, pensa che non sarebbe lecito imboccare altre strade?

Indubbiamente le costituzioni si devono revisionare secondo le procedure che le costituzioni stesse prevedono. Dal punto di vista del diritto costituzionale, cambiarle senza seguire quelle procedure è un atto illegittimo.

Ma non è un'esagerazione sostenere, come ha fatto qualcuno, che convocare la costituente sarebbe equivoquo a un vero e proprio golpe?

Ognuno deve fare il suo mestiere. Stando al diritto costituzionale, non si può non condividere quel severo giudizio che è stato espresso da Paolo Barile e troviamo sostanzialmente ribadito in un documento che porta anche le firme di Giuseppe Dossetti, Francesco Paolo Casavola e altri costituzionalisti di diversi orientamenti. Certo, come dice lei, nel linguaggio comune può apparire esagerato parlare di golpe, che si associa all'idea di fenomeni violenti. Però nei libri di diritto costituzionale del Novecento che facciamo studiare ai nostri studenti, l'equiparazione tra un cambiamento della Costituzione effettuato contro le procedure, il nuovo esercizio di potere costituente e il colpo di stato, non è una stravaganza, ma un luogo comune.

Con la bicamerale, le forze politiche hanno trovato l'intesa sul metodo, ma è da supporre che non mancherà poi la disputa su "quanta" Costituzione va cambiata. Si sono ascoltate spesso esortazioni a metter le mani anche nella prima parte, quella dei principi fondamentali. Ma è necessario?

Malgrado a lungo si sia detto che le modifiche della Costituzione dovevano riguardare la cosiddetta seconda parte, diventa sempre più evidente una verità che secondo me era tale sin dall'inizio. E cioè che insistere sull'assemblea costituente ha un senso solo se si vogliono toccare i principi fondamentali, la prima parte. L'alternativa era ed è chiara: se si vuole modificare la forma di governo non c'è bisogno di costituente perché sono perfettamente possibili revisioni costituzionali secondo il 138. Anche un forte potenziamento delle regioni per realizzare la sostanza del disegno federalista - fatta salva l'eguale protezione dei diritti costituzionali di libertà e sociali - sarebbe possibile attraverso il procedimento di revisione.

In altri termini teme che si vuol fare qualcosa che col procedimento di revisione non sarebbe possibile fare?

Esattamente, si vogliono appunto toccare i diritti costituzionali. E ora rispondo più direttamente all'altra sua domanda: non è una necessità, ma il disegno di una parte politica.

Ma certe sollecitazioni a "buttar via tutto", che sembrano o sembravano implicite nella stessa voglia di costituente, non comportano il rischio di un colpo durissimo alla nostra già precaria e tormentata identità nazionale?

Questo dev'essere un altro motivo di riflessione. Le costituzioni non sono dei "pezzi di carta" proprio perché si è instaurata nel popolo una consuetudine in forza della quale si riconosce la costituzione come punto di riferimento per risolvere i problemi collettivi. Col passare del tempo le costituzioni diventano così un patrimonio che il popolo riconosce come un'eredità ricevuta dalle generazioni precedenti. In questo senso le costituzioni sono l'elemento più profondo dell'identità nazionale correttamente intesa come identità politica. Non un'identità fondata sul sangue e sulla terra, ma su un comune patrimonio politico.

Non se ne potrebbe dedurre, però, che la Costituzione così come è diventa in pratica intoccabile?

Niente affatto. Le parti organizzative della Costituzione possono e devono essere modificate. Il procedimento di revisione serve proprio ad adeguare l'organizzazione dello Stato alle esigenze nuove che la storia pone. Ma queste modifiche devono essere sdrammatizzate, e concepite come specifiche revisioni e non come azzeramento della Costituzione. L'orga-



Massimo Siragusa/Contrasto

nizzazione della forma di governo dipende solo in parte, e direi in piccola parte, dalle regole della Costituzione scritta. Dipende soprattutto dall'assetto del sistema politico. La forma di governo parlamentare in Italia, Germania e Gran Bretagna è diversissima in quanto sono molto diversi il numero e il tipo di organizzazione interna dei partiti. Non mi pare, comunque, che questo sia il momento migliore per riscrivere le regole della Costituzione scritta sulla forma di governo.

Perché, prof. Dogliani, non lo ritiene il momento adatto?

Perché se si rafforza e si stabilizza un sistema politico bipolare, come mi auguro, la forma di governo ne risulterà obiettivamente cambiata; i due poli faranno nascere necessariamente convenzioni e consuetudini costituzionali (ad esempio sul ruolo del presidente del Consiglio, sul ruolo del capo dello Stato, sul significato della fiducia o dello scioglimento anticipato) che attribuiranno alle norme della Costituzione scritta un senso molto diverso da quello che hanno avuto al tempo del multipartitismo esasperato e da quello del periodo della transizione.

Su ciò che va fatto per migliorare la governabilità le differenze cor-

rono anche all'interno degli schieramenti. Da chi apprezza il sistema tedesco a chi auspica il presidenzialismo secco. Quale soluzione le pare più consona alla nostra storia?

Sicuramente la soluzione cosiddetta neo-parlamentare. Vale a dire il rafforzamento dell'esecutivo e della figura del presidente del Consiglio pur mantenendo al Parlamento un ruolo fondamentale. Se vogliamo richiamarci a un modello straniero, direi quello tedesco.

L'una cosa, ovviamente, esclude l'altra. Lei, a quanto pare, non nutre simpatie per il semipresidenzialismo alla francese.

Vero, anche perché quello che viene definito semipresidenzialismo alla francese è in realtà una forma di ipresidenzialismo. Mentre il presidenzialismo all'americana mantiene un forte ruolo al Congresso, quello francese, all'inferno dell'ipotesi di coabitazione tra presidente della repubblica e premier appartenenti a schieramenti diversi e che nella logica di quel sistema dev'essere evento eccezionale, svuota di fatto i poteri del Parlamento.

Tutti, o quasi, si pronunciano per il federalismo. Ma quale? come potrebbe essere il federalismo all'i-

taliano?

Anche in questo caso, il modello più interessante mi sembra quello tedesco. In primo luogo perché consente politiche redistributrici delle risorse sull'intero territorio tra aree ricche e aree povere e tra classi, altrettanto efficaci di quelle realizzate dagli stati unitari che si possono portare a esempio del "welfare", come gli stati scandinavi. Inoltre dimostra che è possibile coniugare federalismo, forti autonomie e forte tutela dei diritti sociali. Quel modello di federalismo non si porrebbe in contrasto coi principi della Costituzione e sarebbe realizzabile con l'ordinario procedimento di revisione. A questo proposito voglio dire che tra le riforme costituzionali possibili e urgenti collocherei proprio l'attuale bicameralismo, trasformando una delle due Camere in Camera delle regioni.

Per quali ragioni assegna a questa riforma un'importanza preminente?

Crede sia il punto su cui far leva per avviare il processo di federalizzazione. In questo modo si creerebbe tra Stato e regioni un luogo politico di rapporti che finora sono stati mediati in modo tecnico e asfittico dalla Corte costituzionale".

L'INTERVENTO

Uniamo la sinistra senza rancori e guardando al futuro

ENZO MATTINA

SULLA VICENDA della riorganizzazione della sinistra italiana è necessario pronunciarsi con il massimo della chiarezza possibile. È chiara la posizione di Ugo Intini e dei quadri e dirigenti socialisti che sono con lui; per loro il muro di Berlino non è stato abbattuto, i comunisti sono vivi e vegeti, per cui scommettono sulla ricostituzione di un Psi in guerra più con la Sinistra che con la Destra, equidistante dai due schieramenti che occupano lo scenario politico italiano, ingenuamente quanto velleitariamente fiducioso che milioni di voti possano scongelarsi ai raggi del sole dell'avvenire.

È molto meno chiaro l'orientamento dei Socialisti italiani, che dichiarano fedeltà al centro-sinistra e interesse ad un progetto di ricomposizione della sinistra, ma ritengono che i suoi tempi non siano maturi e che lo diverranno solo dopo che gli spezzoni della diaspora socialista si saranno riaggregati per costituire una massa critica in grado di negoziare alla pari con il Pds. Non è ancora definito come dovrebbe avvenire questa riaggregazione e chi dovrebbe coinvolgere, ma soprattutto ancora non è stato spiegato il senso di ricomporre un partito che avrebbe una rappresentatività in ogni caso modesta, come è desumibile da tutti i test elettorali degli ultimi anni, un insignificante radicamento sociale e una bassissima influenza sui destini politici del paese. Nello stesso tempo, le esigenze di identità e di visibilità lo condannerebbero a tener vivo un conflitto a sinistra che appare ormai superato dalla storia e di cui non si avverte la mancanza; gioco forza finirebbe per essere assorbito nell'alveo dell'operazione nostalgia lucidamente perseguita dai più coerenti eredi del craxismo.

Una prospettiva francamente sconcertante che nega all'Italia, per paure, risentimenti e debolezze di singoli individui, di poter andare al superamento della lunga transizione politica, facendo leva sul caposaldo di una sinistra unita, certo rinnovata nei metodi, nella struttura e nel programma, ma anche liberata da preconcetti e rancori, capace, quindi, di volgere lo sguardo alla sua storia, assumendola nella sua interezza come patrimonio comune e non per parti legate alle singole esperienze di rottura.

Di ragioni per compiere oggi e non domani questa operazione ve ne sono molteplici: la prima è nella necessità di ricostruire i luoghi e i modi della partecipazione politica, dopo che i partiti, compresi quelli che godono ancor oggi di buona salute, hanno perduto la loro forza di attrazione e la loro autorevolezza nella considerazione dei cittadini. Si tratta di inventare e sperimentare un modello di partito flessibile, aperto, basato sull'iniziativa più che sull'appartenenza. Un partito molto legato al territorio, luogo di costruzione e pratica di campagne civili, di formazione e selezione dei gruppi dirigenti, di stimolo al protagonismo sociale.

La seconda ragione risiede nella necessità di rielaborare una strategia per il lavoro, per il Welfare, per lo sviluppo economico che sia rispettosa del fattore uomo e lo assuma come riferimento e vincolo, senza trascurare i problemi del mercato, delle disponibilità di bilancio, della competizione internazionale, ma senza diventarne vittime quasi che si trattasse di valori assoluti e di diritto naturale.

LA TERZA RAGIONE è nella urgenza di riorganizzare l'articolazione dei poteri nello Stato unitario così da superare l'accentramento burocratico, ampliare i margini dell'autogoverno dei cittadini e creare un rapporto di maggiore responsabilità tra governanti e governati. Su queste ragioni e su altre si sono soffermati con grande puntualità intellettuali dello stampo di Giuliano Amato, Giorgio Ruffolo, Gino Giugni. Su come tradurre queste ragioni in scelte politiche e organizzative il discorso è aperto.

Dovrà riempirsi di contenuti con l'apporto di tante voci, di esperienze vissute e di intuizioni, di nuove conoscenze e sperimentazioni, il tutto con l'obiettivo di costruire una sintesi delle diversità e non di cristallizzarle. Sarebbe una mistificazione dar vita al nuovo soggetto della sinistra con l'ambizione dichiarata di raccogliere la cultura delle sue differenti ispirazioni per poi lasciarla al suo interno ciascuna di esse chiusa nella sua piccola crisalide organizzativa caso mai in conflitto con le altre.

Il progetto della ricomposizione della sinistra deve necessariamente escludere ingessature organizzative al suo interno, se davvero si vuole evitare il fagocitamento dei partner minori da parte del più grande.

In realtà, se si rimescolano le carte, se i collegamenti tra individui e gruppi non avverranno in forza delle appartenenze di origine, ma in ragione di convergenze su comuni obiettivi, allora il rischio delle egemonie diventerà marginale.

La migliore garanzia contro le egemonie è nel fatto che la definizione dei contenuti del progetto sia frutto di impegno collegiale; ecco perché i socialisti non possono né estraniarsi né ritardarlo, se non vogliono perdere l'occasione storica di realizzare oggi quell'unità politica della Sinistra che fu negata ai padri del socialismo riformista dalle suggestioni rivoluzionarie e la cui assenza ha influito non poco sulle contraddizioni e le debolezze del sistema istituzionale e della stessa società civile.

LA FRASE



Irene Pivetti

«Un marito è un impiastro che guarisce tutti i mali delle ragazze»

Moliere

[Enzo Roggi]

DALLA PRIMA PAGINA

Il centro dell'Ulivo

elettorale che ha assegnato a queste componenti una quota decisiva per la vittoria dell'Ulivo ma in disquilibrio rispetto al consenso andato alle due sinistre. Ora nessuno più del Pds ha esplicitato il fatto che la formula del centro-sinistra esprimeva fotograficamente la realtà politica della coalizione, cioè il suo essere un'alleanza tra forze del moderatismo riformista e della sinistra democratica.

Questo equilibrio politico, se si vuole che sia produttivo fino in fondo, comporta che le due aree siano riconoscibili in quanto tali. Invece è accaduto (clamorosamente in occasione del provvedimento sui farmaci) che, mentre nessun problema veniva dalla sinistra interna al governo, una disputa s'è aperta proprio tra i gruppi di centro. L'effetto peggiore di questa disputa è stato di dare fiato ai sogni e alle manovre dei restauratori della Dc in termini,

ancorché patetici considerando lo sfascio politico del Polo, perfino offensivi sia per Dini che per i Popolari, presentati quasi come transfughi potenziali. Naturalmente le cose non stanno come spera Buttiglione, e tuttavia il tema di riportare a fisiologia, cioè a affettiva operatività unitaria, la coalizione va affrontato e a noi sembra che questo onere spetti prioritariamente alle tre presenze moderate (Popolari, Dini, Maccanico). Si pensi quanto più serena sarebbe l'atmosfera se, invece di rincorrere singole visibilità, si delineasse una dialettica costruttiva tra due conciliabili interpretazioni del comune programma di governo. Si avrebbe, insieme, una elevata produttività (che si è già cominciata a vedere) e una elevata coesione politica e di immagine, sfumando nel futuribile, come è giusto, ogni altra ipotesi di assetto del sistema politico. E rendendo fattuale la promessa di rafforzare la coalizione rafforzando le sue componenti. Per questa ragione ci attendiamo buone notizie dall'incontro odierno dei moderati del centro-sinistra, la cui vigilia è stata segnata da fatti contraddittori: da un lato la polemica tra Ppi e Ri e

tra quest'ultimo e i Verdi, dall'altro l'accordo avvenuto in Senato per il coordinamento parlamentare tra le forze di maggioranza. Ci attendiamo buone notizie per una generale ragione di stabilità ma anche per due ragioni specifiche: perché c'è un comune bisogno di rafforzare contemporaneamente la presa unitaria della sinistra democratica sull'opinione pubblica progressista e la capacità di attrazione del moderatismo riformista del centro-sinistra sull'opinione pubblica moderata che ha seguito finora l'aberrazione ottica del berlusconismo e che si trova in evidente imbarazzo. In secondo luogo perché solo una convincente compattezza del centro-sinistra può reggere all'urto disordinato di un'opposizione allo sbando e discernere quanto in essa vi è di ragionevole e di responsabile, soprattutto in relazione alle riforme costituzionali. In sostanza c'è una funzione rilevante delle forze di centro per l'esito complessivo della vicenda politica e sociale del Paese. Come si vede, sono i fatti a dirci che non può esservi invidia o diffidenza tra le due aree della coalizione per il rispettivo rafforzamento.

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola Direttore editoriale: Antonio Zollo Vicedirettore: Giancarlo Bosetti Marco Demarco Redattore capo centrale: Luciano Fontana Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Anca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda, Giovanni Laterza, Simona Marchini Alessandro Matteuzzi, Arnaldo Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati: Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo Direttore generale: Nedo Antoniotti
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995